

MICHELE VITERBO

UN GRANDE STORICO DI PUGLIA

DOMENICO MOREA

DISCORSO COMMEMORATIVO

detto ad Alberobello il 6 agosto 1922

BARI
SOCIETÀ TIPOGRAFICA PUGLIESE
1922

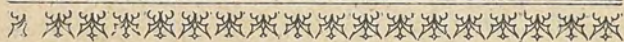


AL MIO CARISSIMO ZIO

VITO MACCHIA

DILETTO E DEGNISSIMO DISCEPOLO

DI DOMENICO MOREA



Un coraggioso discorso su Cavour.

Cinque giorni dopo la morte del Conte di Cavour, l'11 giugno 1861, il clero di questo vostro Comune, o cittadini di Alberobello, invitava il popolo nella chiesa parrocchiale parata a lutto, per una solenne commemorazione del grande Statista. Sulla porta del tempio si leggeva la iscrizione: « Venite e pregate — pel Conte Camillo Benso di Cavour »; e sul tumulo, eretto nel mezzo della Chiesa: « Al Conte Camillo Benso di Cavour — che volle e osò — con miracoli di audacia e di prudenza — creare l'Italia una — proclamare dinanzi all'Europa — la separazione del potere temporale dallo spirituale — e la Chiesa libera — i sacerdoti di Alberobello — ... spontaneamente — queste esequie ».

Un giovane sacerdote saliva al pergamo e leggeva l'elogio del Conte. Leggeva con voce dolce e cadenzata, ma ferma e risoluta. « L'era delle Nazioni è venuta — egli diceva — ed è toccata alla generazione nostra questa insperata ventura. Ed

fierazza che gli era propria, e quasi sorridendo con tutto il candore del suo viso: « Sire, la parola dei re è sacra; ma io non so operare diversamente da quello che mi detta la coscienza di padre dei miei diocesani »; lui che infine, quando nel '59 Ferdinando II fece l'ultimo suo viaggio in Puglia, fu l'unico fra i vescovi della Provincia a non essere insignito della fascia di San Genaro. Giobertiano nell'animo, ogni più nobile palpito di questo santo Vescovo fu rivolto all'Italia Madre.

Per opera di Mons. Mucedola il Seminario di Conversano salì ad altissima fama. Egli ne volle fare un dei migliori centri di studio, con insegnanti quali Baldassarre Labanca e Domenico Urbano, con corsi di lezione sottoposti al giudizio di uomini come Alessandro Manzoni, Raffaello Lambruschini, Vito Fornari, l'abate Tosti; e agli esami annuali talvolta presenziarono filosofi e scienziati di opposta fede, da Vito Fornari ad Andrea Angiulli.

Ora la direzione di questo già insigne Seminario il santo prelado volle affidare al giovane sacerdote che aveva letto, con tanta commozione di linguaggio, l'elogio di Camillo Cavour; al giovane sacerdote nato ad Alberobello di povera famiglia, e che egli appunto, Monsignor Vescovo, aveva fatto educare a sue spese un po' a Roma e a Napoli e un po' a Montecassino: a Domenico Morea.

II « *Rettorino* ».

Morea fu figlio spirituale di Mucedola e di Tosti. Mucedola a Conversano, Tosti a Montecassino furono i due maestri al cui esempio egli ispirò, può dirsi, tutta la sua vita. Il discorso su Cavour ne spezzò forse la carriera ecclesiastica. I tempi eran difficili per il clero, e un discorso apologetico del Ministro che aveva proclamato Roma capitale era un reato, specie per un giovane prete di promettente avvenire. Ma forse questa fu una delle ragioni per cui — appunto in quello stesso anno 1861 — Mons. Mucedola gli dischiuse le porte della direzione del Seminario. Era così giovane che lo chiamavano il *Rettorino*. Sembrava inesperto e impacciato. Ma aveva polso fermo e volontà tenace: il Seminario, ingrandito ed elevato dal Mucedola, si ingrandì ed elevò ancor di più per opera del Morea. Aumentarono le scuole, crebbe intorno all'Istituto la considerazione di studiosi ed educatori insigni, da Seminario si trasformò in prosiegua di tempo in Convitto vescovile, da ogni parte della Provincia ed anche di fuori affluirono gli alunni.

Morea aveva un alto concetto della sua missione, sia come insegnante sia come rettore. I suoi discepoli ricordano ancor oggi con entusiasmo le sue lezioni di storia e di letteratura nel Liceo. Innamorato degli studi classici, attribuiva ad essi tutta l'importanza dovuta. « Per codesti studi — diceva — occorrono denari, vocazione specialissima, vivo ingegno e volontà straordinaria ». Quelle clas-

siche erano per lui scuole doppiamente aristocratiche. Perciò moltiplicarle e affollarle significa — son sue parole — accrescere ogni giorno più nel Paese squadre volanti di pericolosi spostati. Coloro che hanno bisogno di pane si volgano ai campi, alle industrie, ai commerci, alle officine, ai mestieri; ma lascino stare le scuole classiche, non facciano discendere ogni giorno più la coltura nazionale ».

L'opera educativa di D. Morea.

Rettore energico e fattivo, accentrò quasi sempre in sè ogni potere, circa la vita del Convitto e delle scuole. Talvolta, occorre dirlo, i metodi pedagogici cui egli si attenne — punizioni, penitenze, rigore nelle sale da studio e nelle camerate — erano metodi un po' superati e stantii, così come erano eccessive le pratiche del culto, cui gli alunni venivano sottoposti. Questo fu il passivo del quale dobbiamo tener conto, perchè non si onora degnamente un uomo, decantando le sole sue virtù, ma bensì rammentando, accanto ad esse, le sue deficienze e dipingendone esattamente il carattere.

Ma accanto a questo passivo, quale luce di coltura, quale sentimento di ordine nel Collegio di Conversano! Uscirono di là — oltre quel Canonico Giuseppe del Drago di Rutigliano, alunno all'epoca del Mucedola e che fu compagno di Poerio e Settembrini nell'ergastolo e nell'esilio, — uomini come Luigi Pinto, che poi divenne fisico illustre e fu rettore della Università di Napoli; Luigi Ti-

nelli, che in seguito fu degnissimo preside del Liceo Palmieri di Lecce e di tratto in tratto abbandonava gli studii per correre ad arruolarsi garibaldino; Donato Iaia della R. Università di Pisa; Luigi dell'Erba della Università di Napoli; Vito Macchia e Vincenzo de Michele magistrati preclari ed oggi rispettivamente Presidente delle Assise e del Tribunale di Bari; Giuseppe Orlandi, del R. Liceo di Bari; Giacomo Tauro, della Università di Roma; il valoroso colonnello Nicola Cisternino; Francesco Attolini, pubblicitista insigne, di cui è caro il ricordo ai giornalisti della Provincia, e tanti e tanti altri che han conservato e conservano il ricordo di Morea nel cuore, molti dei quali da lui sorretti, aiutati o addirittura mantenuti lungo il corso degli studii.

« Al tuo cospetto — gli diceva, nelle onoranze resegli a Conversano nel giugno 1901 il Presidente Macchia — al tuo cospetto, o Domenico Morea, ci sentiamo fanciulli, scolari ancora come ai bei tempi della giovinezza: quando tu, oratore e poeta, evocavi dalla storia dei Comuni d'Italia i fati immancabili della patria e dell'umanità, che aspettavano tuttavia un reggimento di uomini liberi, nell'affrancazione dall'egoismo e dalle male passioni, e nel ritorno spontaneo e riparatore alle dottrine pure del Vangelo. Fluiva, allora, dalle tue labbra la gran piena di sentimenti generosi, ed i tuoi begli occhi di profeta, nei quali ancor vive tutta la indomabile giovinezza tua, s'accendevano di fiamme di amore; e il gesto e la voce, nell'i-

spirazione e nella foga, vincendo il tempo ed il luogo, guidavano i nostri sguardi verso l'avvenire, verso i destini della patria nostra, e rivelavi allora il tuo gran cuore di credente, il tuo potente intelletto di pensatore, la tua grand'anima di patriota ».

E nel -Collegio di Conversano si recavano di tratto in tratto, chi come commissario per gli esami, chi per ammirare la preparazione e il profitto degli alunni, Giovanni Pascoli, le visite del quale son rimaste memorabili, Raffaele de Cesare, Giuseppe Laudisi, Nicola Fornelli, Cosimo Bertacchi, Andrea Gabrieli, Cosimo De Giorgi, Gerolamo Nisio, Giuseppe Lazzaro.

Come un prelado del Medio-Evo.

Fondò, accanto al Collegio, l'Accademia di San Tommaso d'Aquino, le cui tornate annuali avevano luogo, di solito, in occasione della premiazione degli alunni; e lui e gli egregi professori che lo coadiuvavano tenevano discorsi e conferenze su interessanti argomenti di storia, filosofia e letteratura. Vennero fuori così molti suoi lavori, oggi rarissimi, che rispecchiavano le idee e la coltura dell'uomo. Non solo era profondo conoscitore del mondo greco-romano, ma anche, e forse ancora di più, delle istituzioni e delle costumanze medioevali: la storia per lui non aveva segreti. Con tutto ciò, il suo stile letterario era tutt'altro che stile da erudito: conosceva anzi a meraviglia l'arte di farsi leggere senza tediare il lettore, e le stesse cita-

zioni le faceva in un modo tutt'affatto particolare: con tanta grazia che il lettore finiva col non accorgersene neppure. Nessuno scritto come quello intitolato «Le Colonie e la Chiesa» spiega e caratterizza il suo pensiero sulla politica cattolica. Egli la intendeva, questa politica, alla guisa dei grandi prelati del Medio-Evo, agli occhi dei quali la propaganda per la fede cristiana attraverso il globo era come la buona semente di nuovi traffici e nuovi commerci. E s'illudeva che l'accordo fra Ponteficato e Stato italiano potesse farli volgere insieme verso codesta politica di espansione.

L'Abate Tosti.

Qui il suo pensiero s'integrava con quello dell'Abate Luigi Tosti, il quale non fu soltanto un dottissimo uomo, che aveva trascorso gli anni tra i doviziosi tesori di sapienza di Montecassino, e che viveva in relazione — secondo scrisse il Gregorovius — con gli spiriti che da Montecassino esercitarono una grande influenza su tutto il mondo; ma ha legato il suo nome — tutti lo ricordano — al primo tentativo di conciliazione fra Stato e Chiesa. Il suo famoso opuscolo, che nel 1887 fece il giro di tutta Italia, fu riveduto in bozze da Francesco Crispi allora Presidente del Consiglio, e i più vogliono da Leone XIII in persona, dallo stesso Pontefice cioè che poi doveva condannare e colpire il Padre Tosti, il quale si chiuse d'allora innanzi in uno sconfortato e silenzioso dolore. Tentativo onesto, è fuori dubbio,

negli intendimenti dell'Abate Cassinese; ma illogico e irrazionale. In Italia una conciliazione fra Stato e Chiesa, anche oggi da tanti, in buona e mala fede, vagheggiata e voluta, finirebbe — a prescindere dal resto — coll'essere dannosa ad entrambe le parti: dannosa alla Chiesa, che così perderebbe la completa libertà ed autonomia che oggi gode di fronte allo Stato Italiano; dannosa allo Stato, che avrebbe accanto a sè, nella stessa Capitale del Regno, un altro potere legittimo, un piccolo territorio neutro e in tempo di guerra insidioso e pericoloso. Questa è la verità, che la storica Destra seppe ben comprendere e valutare, quando preparò la legge delle Guarentige, cioè una delle leggi fondamentali della Terza Italia.

Domenico Morea fu il discepolo prediletto, l'amico, il confidente dell'Abate Tosti. Nell'alto di Montecassino, quelle due anime si fusero in un unico palpito:

Eri Morea fanciullo, e in te l'albore
vid'io di un astro, e fui profeta! Arcano
soffio ti mosse a conquistare il cuore
di un Mecenate e di un dottor sovrano
sul sacro monte. Là ti prese amore
per la storia e la scuola, a cui tu mano,
per quarant'anni, hai posto; e grande onore
a tua patria ridonda e a Conversano:

così scriveva il dotto Don Modesto Colucci, che aveva conosciuto il carcere nel 1848.

E forse senza quel richiamo continuo del padre Tosti, Morea non si sarebbe recato così spesso a Montecassino, e non sarebbe nato il suo capolavoro, il *Chartularium Cupersanense*.

Morea e gli studii regionali.

Egli sentiva come pochi l'orgoglio di esser cittadino di Puglia, « di quella Puglia — diceva — sotto il cui splendido cielo, tra le cui aure profumate, dinanzi all'azzurro del cui mare respirarono Ennio, Livio Andronico e il grande Venosino e dove il dimorare fu dolce all'anima innamorata di Virgilio ». Scrutare il passato della sua Regione, rievocarne i fulgidi periodi di prosperità e di grandezza, e quindi le lunghe parentesi di decadenza e di squallore, trarre da tutto ciò ammaestramento per il presente e l'avvenire: ecco un dei superiori fini cui tendeva Morea « Io l'amo questa terra nativa — scriveva, appunto, nella Prefazione al *Chartularium* — e mi ha addolorato e mi addolora sempre perchè questa che tra le regioni d'Italia è la più ricca di storia sia pure la meno esplorata e la meno conosciuta. Se ciò intendessero molti, ciascuno nel proprio luogo, ciascuno nella misura che può, la coscienza delle nostre forze aumenterebbe, gli stranieri ci conoscerebbero di più e insolentirebbero di meno e porteremmo noi per i primi il maggior contingente alla compilazione di quella grande e veritiera storia nazionale, che dovrebbe essere il testimone irrefragabile delle nostre tendenze e de' nostri reali bisogni, epperò la base e la fonte precipua d'una giusta ordinata e santa legislazione sociale ».

Il Chartularium.

Con pensiero nobilissimo, Morea volle fissare, sulla prima pagina del grande volume, il nome del santo Vescovo Mucedola, che primo lo aveva inviato a Montecassino: a Montecassino, ove le pergamene da lui raccolte attraverso i lunghi anni di dimora nell'antica turrita Conversano erano state interpretate, confrontate, trascritte da quei monaci, ed ove, pubblicato in magnifica edizione, il grande volume aveva veduto la luce. Sì, grande, o Signori, e senza esagerazioni. Io ringrazio ancor di più Voi, degnissimo signor Sindaco di Alberobello, dell'invito rivoltomi a rievocare fra i suoi concittadini la figura di Domenico Morea, perchè così mi avete costretto a riaprire il *Chartularium*.

La vita ci attrae e ci prende, con le sue tante esigenze immediate, e i cari e prediletti studii della prima giovinezza restano il più delle volte interrotti e spezzati. Da quanto tempo non lo riaprivo questo libro meraviglioso! Ma ecco che la storia di questi nostri paesi di mille e più anni addietro mi è balzata avanti, attraverso la precisa documentazione e le note illustrative del Morea! Si succedono le denominazioni: ma impavido resiste e s'ingrandisce e si inorgoglisce il Monastero di San Benedetto in Conversano, alle dipendenze appunto, sul principio, di Montecassino. Ecco passare innanzi alla nostra mente i primi abati: Grimoaldo, Bonifacio, Teofilatto, il saggio Eufrazio, Nicola,

Bartolomeo: quasi tutti uomini duri e forti, che non si arrendono alle avversità e traggono profitto da esse per elevare il prestigio del Monastero. Ecco Melo da Bari, un dei primissimi eroi della indipendenza pugliese, suscitare e rinnovare la ribellione dei suoi correghionali e ordinare tre guerre in dieci anni. Ed ecco le lotte tra Roberto il Guiscardo e Goffredo conte di Conversano; e poi Tancredi, e Federico II, e Corrado, e Manfredi, ed ecco infine i monaci di San Benedetto disperdersi per sempre ed apparire le Imperiali e Regali Donne che, da Mentone nel Peloponneso, vengono a prenderne il luogo, rinsaldando i rapporti delle nostre contrade con l'Oriente. Quale dovizie di materiale storico, e Signori, quale ordine e quale metodo nel riportare e comentare i documenti preziosi, quale dottrina storica profusa in ciascuna delle note illustrative delle pergamene! Lunghe e precise illustrazioni intorno a sepolcri e a ruderi da lui visitati attraverso la regione, risalenti in ispecie all'epoca romana, quando il Mezzogiorno continentale, stendentesi da Ceprano e dal Tronto sino al capo di Leuca e al capo dell'Armi contava ben 17 milioni di abitanti e la bellezza e la feracità del suolo peucezio erano in pieno splendore; vestigia delle rovine e degli scempii seminati dagli invasori; interpretazioni di leggi e di consuetudini, spiegazioni e raffronti intorno a monete, pesi, misure, multe, e — ciò che è ancora più difficile — a voci dialettali: quale rude e improba fatica! A compilare il pregevole indice del volume e il *glossario* attese, con ammirevole diligenza, l'altro vo-

stro concittadino, fraterno amico del Morea, il sacerdote Giuseppe Caramia.

Ben a ragione Cosimo Bertacchi scrisse dunque che Morea fu uno dei fondatori del metodo positivo nella regione pugliese. La pubblicazione di questo primo volume del *Chartularium*, avvenuta nel 1892, segnò la sua età d'oro. D'ogni parte gli pervennero testimonianze di onore: il Cardinale Capecepatro, che l'ebbe diletteissimo, Giovanni Pascoli, Adeodato Bonasi, che poi fu Presidente del Senato, Francesco D'Ovidio, Ottavio Serena, Raffaele De Casare gli scrissero fervide parole di ammirazione.

Ora bisognava riporsi al lavoro e preparare il 2° volume: il 1° si chiude al 1266, cioè all'avvento di Dameta Paléologo, prima badessa mitrata di S. Benedetto di Conversano e si riferisce al periodo bizantino, normanno e svevo; il 2° doveva dividersi in tre capitoli: da Dameta Paleologo a Beatrice prima Abbadessa di Casa Acquaviva d'Aragona, cioè al 1504; da Beatrice a Gioacchino Murat; da Gioacchino ai nostri giorni. Ma la morte lo sorprese, dieci anni dopo, il 1902, quando ancora il volume non era pronto, e le carte, trasmesse alla Commissione Provinciale di Storia Patria, furono da questa affidate a Francesco Muciaccia insigne Preside del Liceo di Bari; e noi confidiamo — anche per il diretto incitatore intervento presso il Prof. Muciaccia, di colui che con intelletto d'amore presiede alle sorti della istruzione pubblica nella nostra Provincia — ch'egli integrerà e compirà subito l'opera, da Morea iniziata e pre-

disposta, e così ansiosamente attesa da tutti gli studiosi di Puglia.

Comunque sia, già sul primo volume del *Char-tularium* riposa la gloria di Morea, ed io che parlo, quale cittadino di Castellana, ho in quest'ora il dovere di esprimere alla memoria di Lui i sensi della imperitura riconoscenza della mia terra, per avere egli per primo illustrato le incerte origini del mio comune.

Vita semplice ed austera.

Egli conservò sino ai suoi estremi anni l'austerità di vita appresa ad Alberobello, a contatto con gli uomini semplici e vigorosi in mezzo ai quali crebbe da ragazzo e da adolescente, all'ombra delle antichissime querce della *Selva*, la più vetusta della Regione, e dei tipici *trulli*, che simboleggiano anch'essi un periodo storico di questo lembo di Peucetia. Rifiutò, pur di restare fra i suoi alunni a Conversano, la nomina a vescovo di Castellaneta; rifiutò pure una onoreficenza cavalleresca cui il Provveditore Abate voleva proporlo: « ho troppe croci — osservò — per averne un'altra, e dopo queste poi... chi sa quante me ne cadrebbero addosso!... » Fu in predicato per la nomina a Gran Priore di S. Nicola, ma per riuscirvi occorreva brigare, occorreva piegare il carattere naturalmente fiero: onde la nomina cadde su altri, perchè gli onori — come diceva Giovanni Bovio — vanno sempre ai più destri, non ai più degni. E, dopo tanto lavoro, rimase pressochè povero: onde, se il

Comune di Conversano non avesse provveduto alla sua vecchiaia, sarebbe certamente morto fra le ristrettezze. Rinchiuso nella sua cella, parve talvolta, nell'ultimo periodo di sua vita, un sacerdote intransigente a chi gli era estraneo; non lo fu mai per chi lo conobbe d'avvicino. Un suo discepolo mi parlava delle sue preferenze letterarie. In quegli anni il *Cristo alla festa di Purim* di Giovanni Bovio era stato messo all'Indice. Ma Morea l'aveva letto, naturalmente di nascosto, e ne era entusiasta. E si vuol sapere poi qual era, a suo dire, un dei migliori romanzi moderni? « Non ripetere a nessuno, figliuol mio, che l'hai appreso da me — diceva a quel suo discepolo; — ma a mio giudizio un de' più bei romanzi è il *Dottore Pascal* di Emilio Zola ».

Il continuatore di Mucedola.

Comunque, anch'egli fu un uomo del suo tempo e va giudicato con i criteri di allora. Gli toccò di vivere nel periodo più difficile e tormentoso delle relazioni fra la Chiesa e l'Italia risorta; e lungo quarant'anni di proficuo e memorando rettorato in uno dei migliori Collegi del Mezzogiorno seppe conciliare con grande abilità la fede religiosa con la fede patriottica e civile. Non ebbe certo le audacie del Vescovo Mucedola, ma può ben chiamarsi il suo degno continuatore nell'accrescere prestigio all'Istituto, nel dare agl'insegnamenti un soffio di forte e robusta italianità, nell'allargare innanzi agli alunni il campo fecondo degli studii

e delle ricerche. Ma se Mucedola legò la sua memoria, per sempre, agli annali del patrio riscatto, Morea congiunse il suo nome, anche per sempre, agli studii storici regionali. All'ombra del millenario Monastero di S. Benedetto, della insigne cattedrale medioevale, e delle torri del maniero, bruno ed accigliato, donde i Conti piegarono lungo i secoli il popolo nostro alla obbedienza; di fronte all'Adriatico, che dolcemente si profila sull'azzurro dell'orizzonte, Morea trasse dalle carte ingiallite i ricordi del nostro passato, riassunse in pagine memorabili le vicende fortunate di nostra gente ed elevò all'Apulia madre l'inno glorificatore.

Salutiamo la sua memoria, o cittadini di Alberobello, di Conversano e di Castellana, con gratitudine e con riverenza.



Dal *Corriere delle Puglie*, 10 agosto 1922:

Alberobello 7.

Finalmente il Comune di Alberobello — dopo venti anni di ingeneroso oblio — ha commemorato, domenica scorsa, il nostro più grande concittadino, lo storico monsignor Domenico Morea, autore del « *Chartularium Cupersanense* », poderosissima opera apprezzata in Italia e all'Estero, e rettore per oltre un quarantennio del Seminario Collegio di Conversano, assunto, durante la sua direzione, ad uno dei più importanti centri di studio della provincia di Bari e dell'Italia Meridionale.

Ha aderito spontaneamente alla commemorazione l'on. Giovanni Calò, ex Sottosegretario alle Belle Arti. Hanno anche aderito il cav. uff. prof. Francesco Muciaccia, preside del Liceo Ginnasio di Bari; il prof. Donato Forlani, preside del Liceo Ginnasio di Conversano, il prof. Giacomo Tauro, presidente dell'Associazione dei liberi docenti, il cav. uff. Vincenzo De Michele, presidente del Tribunale di Bari ed altri molti.

Il corteo popolare e la celebrazione al Municipio

Alle 10 precise un ordinato corteo, composto dagli alunni delle nostre scuole elementari e del corpo magistrale, si è recato alla stazione ferroviaria per ricevere il R. Provveditore agli Studi di Bari e l'oratore ufficiale della commemorazione, prof. Michele Viterbo.

L'arrivo del treno è stato salutato dagli applausi spontanei e scroscianti di tutti i presenti. Il R. Provveditore

cav. uff. Egidio Stefani era accompagnato dalla sua gentile signora e il prof. Viterbo dalla sorella, signorina Concetta.

Sono anche giunti, per partecipare alla cerimonia, l'illustre presidente della Corte di Assise di Bari cav. Macchia, in rappresentanza dei discepoli di Morea, il prof. Vavalle, in rappresentanza dei professori del Liceo Ginnasio di Conversano, il giudice cav. Giuseppe Francavilla, ecc

Il corteo, al quale si è aggiunto un numeroso pubblico, ha attraversato via Margherita e il corso Vittorio Emanuele e ha sostato dinanzi alla casa di Domenico Morea. Sulla targa della piazzetta che ha preso il nome dello storico è stata deposta una corona di fiori freschi. Quindi il prof. Francesco D'Onchia in nome della cittadinanza alberobellese, ha detto belle ed efficaci parole, che hanno scolpito in pochi tratti la figura del Morea e la sua opera di educatore. È stato vivamente applaudito. La breve cerimonia si è chiusa con un inno patriottico, cantato dagli alunni delle nostre scuole elementari. Il corteo si è diretto quindi sulla sala del municipio, dove si è svolta la commemorazione. In alto sulla parete, fra festoni di alloro e di quercia, campeggiava una bella grande fotografia del Morea. La sala era gremita di pubblico eletto giacchè la cittadinanza unanime e senza distinzione di parte ha partecipato a questo doveroso omaggio alla memoria dell'illustre concittadino. Fra i presenti notammo il fratello del commemorato signor Giuseppe Morea e la nipote signorina Rosina.

Il sindaco Pietro Campione ha presentato con elette parole il prof. Viterbo, accennando poi ai nobili propositi dell'Amministrazione Comunale, di commemorare i più insigni cittadini alberobellesi, ingiustamente tenuti in oblio. Il breve discorso del Sindaco, che ha voluto ed organizzato la cerimonia, raccoglie generali consensi

Il discorso del prof. Viterbo

Ha preso quindi la parola il prof. Michele Viterbo. Egli esordisce rievocando la caratteristica cerimonia che, all'indomani della morte del Conte di Cavour, si svolse nella chiesa parrocchiale di Alberobello, ove i preti del luogo celebrarono solenni funerali in memoria del grande statista e scrissero sul tumulo eretto per l'occasione, che egli « aveva proclamato » dinanzi all'Europa — la separazione del potere temporale dallo spirituale — e la chiesa libera ». Oratore della cerimonia fu il giovane sacerdote Domenico Morea, che inneggiò, nel suo bel discorso, a Cavour, a Gioberti, a Garibaldi e — ciò che è più significativo — a Roma italiana. Vescovo della Diocesi era allora Giuseppe Maria Mucedola, un'altissima figura di prelato, ch'era stato amico di tutti i cospiratori e il cui nome è legato ai nostri annali del Risorgimento. Monsignor Mucedola, che aveva a proprie spese mantenu'o Morea negli studi, lo chiamò, in seguito al discorso per Cavour, a reggere il Seminario di Conversano, che sin da quel tempo godeva una buona rinomanza. E questa carica — di Rettore cioè del Seminario, poi trasformato in Collegio — Morea tenne per oltre un quarantennio con grande sentimento di dignità, facendo di Conversano un vero centro di studi. Molti fra i nostri uomini migliori, da Luigi Pinto a L. Tinelli, da Donato Iaia a Giuseppe Orlandi uscirono da quel Collegio, e fra gli altri discepoli del Morea l'oratore cita il cav. Macchia, presidente delle Assise, e Francesco Attolini del « Corriere delle Puglie ». Le lezioni di storia e di letteratura che teneva il Morea sono sempre ricordate con onore, per la dottrina ch'egli vi predigava. Congiunto da intima amicizia all'Abate Tosti, isrecava spesso a visitarlo a Montecassino ed era a

giorno dei suoi disegni per la Conciliazione fra Stato e Chiesa. Qui l'oratore ha uno spunto polemico, e afferma che è supremo interesse della Nazione italiana mantenere intatta la legge delle Guarentige, che può considerarsi una delle leggi fondamentali della Terza Italia.

Continuando, il prof. Viterbo si addentra nell'esame dell'opera storica di Domenico Morea. Egli sentiva come pochi l'orgoglio di esser cittadino di Puglia e avrebbe voluto, col Carducci, che i giovani si fossero dedicati più assiduamente a studiare le vicende della propria regione. Rievocare i fulgidi periodi di prosperità e di grandezza della vecchia Apulia, e quindi le lunghe parentesi di decadenza e di squallore; trarre da tutto ciò ammaestramento per il presente e l'avvenire: ecco uno dei superiori fini cui tendeva Domenico Morea.

La sua opera monumentale è il « Chartularium Cupersanense », una raccolta di preziosissime pergamene, a cominciare dal 4. secolo, rinvenute nello storico Monastero di San Benedetto a Conversano. Nel volume vi son lunghe e precise illustrazioni intorno a sepolcri e a ruderi da Morea visitati attraverso la Regione, risalenti in ispecie all'epoca romana, quando la bellezza e la feracità del suolo peucezio erano in pieno splendore; vestigia delle rovine e degli scempi seminati dagli invasori, interpretazioni di leggi e di consuetudini, spiegazioni e raffronti intorno a monete, pesi e misure, multe, voci dialettali. Purtroppo dell'opera insigne venne pubblicato il solo primo volume e Morea morì lasciando il secondo incompleto.

Il prof. Viterbo ricorda alcuni caratteristici aneddoti della vita del grande storico che era entusiasta del « Cristo alla festa di Purim » di Bovio e del « Dottore Pascal » di Zola. E chiude il discorso commemorativo con

un vibrante inno alla Puglia, che oggi va riprendendo la via delle antiche fortune, segnate dall'opera fulgida e feconda della nostra stirpe millenaria.

Il prof. Viterbo, seguito dalla religiosa attenzione degli ascoltatori, è stato alla fine salutato da vivissimi applausi e tutti si sono congratulati con l'oratore, che ha fatto passare un'ora di vero godimento intellettuale.

Dopo il discorso Viterbo, insistentemente pregati, hanno preso la parola il presidente della Corte di Assise cav. Macchia e il R. Provveditore agli Studi cav. uff. Stefani.

Parlano il cav. Macchia e il R. Provveditore

Il cav. uff. Macchia che fu uno dei discepoli più affezionati di Domenico Morea, si è dichiarato commosso di dover parlare del suo maestro, al quale era legato da filiale devozione. Michele Viterbo — egli ha detto — ha parlato tanto bene di lui, come se fosse stato un suo discepolo, e non voglio guastare, con parola improvvisata, la bella ed elevata rievocazione che di lui ha fatto. Ha ricordato quindi, con commossa parola, la memoria di Morea e il giorno in cui nel Collegio di Conversano gli furono rese — lui vivente — solenni onoranze, con l'inaugurazione di un busto in bronzo. Ha rivolto infine una viva lode al sindaco Campione per avere, dopo vent'anni, rievocato per la prima volta nel suo paese di nascita la bella figura di Domenico Morea. Applausi calorosi hanno coronato le brevi efficacissime parole del cav. Macchia.

Si leva quindi il R. Provveditore agli Studi, il quale dichiara che il rappresentante degli Studi in provincia di Bari, non poteva non partecipare alla commemorazione di questo insigne storico ed educatore, che onora

il suo paesello e l'Italia. Dall'opera di Domenico Morea — egli aggiunge — si tragga monito per l'elevamento del livello degli Studi e della cultura nazionale, e in quest'ora grigia di lotte fratricide l'opera educativa di Domenico Morea ispiri quella solidarietà umana, tanto necessaria alla pacificazione e al progresso civile.

La bella improvvisazione del R. Provveditore agli Studi è salutata da unanimi applausi.

Così si è chiusa, austeramente, la commemorazione di Morea, lasciando nell'animo di tutti il più grato ricordo.

PIETRO LIPPOLIS
